Anno III. DOMENICA, 22 FEBBRAIO 1891. Numero 12.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

Un vecchio orologio.

I.

D'un giovin fabbro ne 'l bugigattolo
lesto il mio pendolo a ritmo môve;
tristi, monotone, funebri passano
le genti nôve.

Pria da teutonica fabbrica uscito
segnavo il baldo correr dei dì;
e le mie macchine da 'l sen forbito
dicean così:

« L'irreparabile volo de l'ora
» con dolci note noi raddolciamo;
» quasi a compenso, lieta una musica
» ad ogni battere via sprigioniamo;
» Dimentichiamo! »

Rammento i strascichi, le gonne, i fronzoli,
che a me dinanzi si soffermâr:
dame in parrucca, cavalier turgidi
quanti passâr!

Più di un idillio, più di un colloquio
ne la penombra io misurai;
oh col mio suono fondersi palpiti
quanti ascoltai!

Diceano ai cuori li ordigni: « l'ora
» in dolci note noi raddolciamo:
» amate, amate; lieta una musica
» ad ogni battere vi sprigioniamo:
» Dimentichiamo! ».

La dama bella dicea scrutando
furtivamente la faccia mia:
— oh come rapide quest'ore, o angelo,
volano via! —

Scuotea il codino incipriato
inebbriato il cavalier:
triste tra i baci dicea guardandomi:
— è vero!... è ver!... —

Ma, quasi a dolce compenso: « l'ora
— dicean li ordigni — « noi raddolciamo
» passan fantasimi; con dolce musica,
» coi nostri palpiti li salutiamo:
» Dimentichiamo! »

Ma per lungh'anni giacque l'ostello
tranquillo, muto, senza esultanze,
ed a 'l mio battere triste facevano
eco le stanze;

da le pareti i melanconici
quadri guardavano co li occhi erranti:
parean destarsi, pareano fremere
sottesso ai manti.

E agonizzando li ordigni « l'ora
— diceano — « muta noi misuriamo:
» ahi! ne lo squallido vuoto si perdono
» l'ultime note che sprigioniamo:
» Dimentichiamo! »

II.

Tacqui gran tempo. Ma un dì mi tolse
da la deserta stanza una mano,
e peregrino fra stranie genti
andai lontano.

D'un chiostro antico fra le pareti
a la mia prima vita tornai
e l'ora ai maceri anacoreti
io misurai.

Dicean le macchine: « passano, o frati,
» irreparabili l'ore veloci;
» che cal, la vita stentare maceri,
» muover di labbra, segnar di croci?
» Stanca è la macchina,
» vecchi noi siamo;
» frati, dormiamo! »

Lente, funebri, le salmodie
pei porticati veniano uguali:
si regolavano fidi a 'l mio correre
i ritüali;

ma un dì che, stanco, per un ribelle
dente l'ordigno s'era fermato,
un frate — povero frate! — proruppe
in un sagrato...

Riser le macchine: « passano o frati
» irreparabili l'ore veloci:
» che cal, la vita stentare maceri,
» muover di labbra, segnar di croci?
» Stanca è la macchina,
» vecchi noi siamo;
» frati, dormiamo! »

III.

Or polveroso il batter sèguito
de 'l bugigattolo presso a la volta,
d'un' altra vita ridesto a 'l fremere
un' altra volta.

Villoso, forte figlio de l'opera
co la prim' alba qui mi saluta,
e il mio quadrante ne l'ore calide
ridente scruta.

Fremon li ordigni: gli dicon: « l'ora
» feconda e bella li misuriamo;
» che cal se sudi? non già per l'ozio,
» non per l'inerte ozio noi siamo:
» su, lavoriamo! »



Picchia il martello; tersa l'incudine
acuta e lieta gli corrisponde,
e per la libera aura, il suo sonito
lieto s'effonde.

Con quel martello spessi i miei palpiti
in dolce musica movendo io vo,
nè mai da 'l chiodo ove m'appesero
io tacerò;

ma diran sempre li ordigni: « l'ora
» feconda e bella noi misuriamo:
» suda, martella, picchia festevole,
» per questi fremiti vivi noi siamo,
» su, lavoriamo! »

Venezia, gennaio 1891.

Guido Fabiani.



IL COMUNE DI PORTOGRUARO

SUA ORIGINE E SUE VICENDE.

(1140 - 1420).

(Continuazione v. n. 11, Anno III).

IX.

Lotta per la elezione del podestà tra il comune di Portogruaro e i vescovi Fulcherio e Jacopo. Trattato con Venezia per la custodia della via commerciale.

Alberto vescovo di Concordia (1260-1268), sotto il cui reggimento avvennero le cose testè narrate, ebbe un dominio travagliatissimo ed una fine assai infelice. Fedele aderente del patriarca Gregorio di Montelongo, fu la vittima de' nemici di lui.

Allorchè Gregorio, sorpreso dagli uomini del conte Alberto di Gorizia e dei signori di Prata e di Villalta, in un villaggio presso Rosazzo, fu tratto ignominiosamente prigioniero al castello di Gorizia (20 luglio 1267), si radunò tosto il parlamento della patria ed elesse il nostro Alberto e il nobile Asquino di Varmo, a capitani dell'esercito della chiesa e a vicegerenti del dominio.

S' interposero infrattanto Ottocaro re di Boemia e la veneta signoria, e nel successivo mese d'agosto fu celebrata la pace e restituito il patriarca a libertà; ma non per questo s'estinsero le ire.

Difatti, un anno dopo, ai 3 di luglio del 1268, le genti del goriziano, côlto il nostro Alberto, mentre passava presso il colle di Medea, proditoriamente l'uccisero, assieme con alcuni suoi ministeriali.

L'anarchia, che ne derivò nel governo della sede concordiese da questo nuovo ed atroce caso, offrì opportunità al comune di Portogruaro di tentare di esimersi dalla soggezione ond'era legato alla chiesa, laonde durante la vacanza, che si protrasse per un anno e mezzo, avvennero gravi scompigli.

Enrico Squarra, vicedomino, volle tener fermo l'antico ordine di cose, e propugnò i diritti della sede; i consoli invece e la comunità di Portogruaro procuraronsi alleanze e sussidi esterni e ne conseguì una lotta, che finì colla peggio dei ribelli, i quali, messi al bando, dovettero rifugirsi a Capodistria, a Trieste, a Venezia ed altrove.

Intanto venne eletto vescovo Fulcherio dei signori di Zuccola. Questi subito si provò a ricomporre l'ordine antico e nel gennaio 1270, e forse prima ancora, in Portogruaro, trattò di pace coi banditi *(estrinseci)* (1), li riammise in grazia, avendo prima da essi rice-

(1) *Cives intrinseci*, ossia quei cittadini che erano rimasti padroni del campo nella città e, nelle cittadine discordie, avevano preponderato ed espulso i soccombenti. Questi invece, chiamavansi *extrinseci*. (Du Cange, loc. cit.).

vuto giuramento, che sarebbero stati fedeli alla sede e a lui, e l'avrebbero difeso « *contra omnem personam, excepto contra Ecclesiam Romanam et Ecclesiam Aquilejensem* »; e non avrebbero ricevuto alcuno in podestà o capitano « *nisi quem dederit eis dictus D. Episcopus* », nè attentata alcuna novità, o cospirazione, o stretta alleanza, o prestato giuramento ad altri, a danno del vescovo e della sede, sotto pena di decadere dai feudi, di perdere i beni allodiali e di perpetuo esilio.

Fulcherio a garanzia del trattato volle quattro ostaggi, e la promessa e il consenso « *quod possit tractare matrimonia inter ipsos et Intrinsecos, pro bono pacis et tranquillitatis, et quod nullum matrimonium possit fieri hinc ad unum annum, sine ejus consensu* ». (Degani, *Statuti civili e criminali della Diocesi di Concordia*, pag. 37).

Si capisce che il motivo principale del dissidio era stato la elezione libera del podestà, e che la terra in quell'aspirazione non era concorde e andava divisa in due opposte fazioni, a rappacificare le quali il pio vescovo divisava usare, secondo il costume generale di quei dì, il potente rimedio delle nozze e degli affetti domestici (1).

Durò breve la pace. I ribelli non tennero i patti, si ripresero le armi; coloro che la prima volta erano rimasti soccombenti, trionfarono, cacciando da Portogruaro il vescovo ed Enrico Squarra suo vicedomino e tutti i fautori e seguaci di questi; ultimo risultato delle fazioni cittadine (2).

I documenti non ci danno i particolari di queste rinnovate discordie, nè ci dicono quali influenze e forze esterne abbiano sussidiato la comunità e fatto volgere così gli avvenimenti.

Forse vi ebbero mano i nobili friulani di confine, i signori da Camino, i Prata, i Polcenigo, ed altri ancora, per fini che facilmente si rilevano.

Fulcherio, tanto malamente corrisposto, fece ricorso alle forze della potente e ricca sua famiglia, e ai 29 marzo 1270, dalla villa di S. Giovanni di Casarsa, dichiarò decaduti gl'*intrinseci* di Portogruaro da ogni diritto sui beni feudali ed allodiali che possedevano, e ne conferì l'investitura e il dominio ai nobili Giovanni di Zuccola e Valterpertoldo di Spilimbergo suoi congiunti, per eccitar questi a discendere in suo ajuto ed a ricuperargli il perduto castello; ma sembra che il suo pensiero non abbia avuto effetto, giacchè la stessa condizione di cose perdurò fino all'agosto 1274.

Venne a morte infrattanto Gregorio patriarca. Raimondo Della Torre succedutogli nella sede aquileiese, s'accinse a rappacificare i contendenti, e ai 13 agosto 1274 ottenne prima di tutto, che le parti belligeranti stipulassero una tregua a tempo indeterminato; poi che Fulcherio, lo Squarra e gli altri profughi da una parte, e gl'*intrinseci* e loro fautori dall'altra, a lui dessero le chiavi e il dominio di Portogruaro, e la facoltà di rimuovere il podestà, che allora lo governava « *quod amoveant potestatem, qui nunc est ibi* », ed un altro ne potesse eleggere a suo piacere, collo stipendio di mille lire di piccoli veneti da contribuirsi dal comune « *et ponat alium potestatem quemcumque voluerit... qui habere debeat pro salario mille libras venetorum parvulorum a Communi Portusgruarii* » con espressa dichiarazione, che con ciò non si sarebbe fatto pregiudizio ai diritti di ambedue le parti « *cum hac protestatione, quod per hoc ipsi D. Episcopo et Comuni predicto, nullum in eorum juribus prejudicium generetur* » e finalmente che le due fazioni eleggessero lui arbitro ed amichevole compositore d'ogni altra differenza. (Degani, *Ibi.*, p. 38).

A queste vicende tenne dietro un periodo di quiete abbastanza lungo, nel quale la comunità ebbe campo di far prosperare le sue industrie.

Fu di fatti verso questo tempo che la veneta signoria esentò dal pagamento del quarantesimo coloro che avessero voluto recarsi a Portogruaro a sodare i panni (1281. Fouchard, *Codice Diplom. di Portogr*); che, e toscani e lombardi, vennero a tener banco d'usura, ed i mercadanti tedeschi discesero più numerosi a scaricare le loro merci.

Anzi, essendo le altre strade friulane e gli altri porti mal sicuri, per la guerra fra il patriarca Raimondo e la repubblica, si volle meglio che mai assicurato il commercio di transito di Portogruaro e si stipularono patti speciali per le scorte da farsi lungo le vie.

Fino dal secolo VI, Cassiodoro ci descrive il modo onde si compivano i viaggi delle nostre vie fluviali, modo che durò fin quasi ai nostri tempi.

Scrivendo egli, col suo solito stile enfatico, ai tribuni delle isole della laguna veneta, così si esprime: « *Che se talvolta le tempeste vi impediscono d'allargarvi in alto mare, un' altra via vi si apre ancora, ed è pienamente sicura; vo' dire quella dei fiumi... E le vostre barche non temono i venti, sicure raggiungono terra e mai non naufragano, perchè la spiaggia è vicina. A tal sorta di trasporto vi serve la corda alzaia, che la vostra gente di mare adopera in luogo di vela; ed il marinaio procedendo a piedi, muove il pesante carico riposto nel naviglio* ». (Gfrörer, *Storia di Venezia et.*, p. 3).

Le condizioni politiche dei secoli medioevali, la moltiplicità delle signorie, le continue

(1) Allorchè i Guelfi fiorentini poterono ripatriare, per rendere durevole la pace, furono trattati parecchi matrimoni coi Ghibellini, fra i quali quello famoso di Guido Cavalcanti, l'amico di Dante, con una figliuola di Farinata degli Uberti nel 1266. (Balbo, *Vita di Dante*, Cap. IV).

(2) Il primo atto dei prevalenti era sempre quello di mettere al bando i membri del partito soccombente e di confiscarne i beni. Allorchè Enrico VII, nel 1310, discese in Italia, si provò a pacificarne le città col far rientrare i fuorusciti d'ogni parte, guelfi e ghibellini che fossero.

guerricciuole fra l'una e l'altra, il sistema delle rappresaglie e l'indole violenta degli uomini di quei tempi, non permettevano che sul corso dei fiumi dell'estuario, come per le vie di terra nell'interno del Friuli, vi fosse una continua e libera vicenda di carichi e di trasporti, come si usa fare oggidì.

A que' tempi, invece, si doveva muovere da un luogo all'altro a forma di carovana, a giorno e in numero determinato per comune presidio.

D'ordinario, da Venezia a Portogruaro e viceversa, si solevano fare parecchi viaggi in ogni mese, a dì ed ora stabilita, con trenta mercadanti alla volta, e col numero di navalestri e colla scorta che era richiesto dal bisogno.

Nel 13 marzo 1291, in Venezia, fra i rappresentanti e procuratori della repubblica e quelli del vescovo Fulcherio, del capitolo e delle comunità di Concordia e di Portogruaro fu pattuito: che gli uomini di Concordia e Portogruaro e quelli di Venzone, e dei paesi superiori potessero recarsi a Venezia «*stare et redire cum mercationibus et rebus eorum*», e così quelli di Venezia a Portogruaro, a condizione che il vescovo, il capitolo e le comunità di Concordia e Portogruaro assicurassero da ogni depredazione delle genti patriarcali la strada da Caorle a Porto e viceversa, mentre la signoria veneta avrebbe assicurato e garantito dalle genti sue, la strada da Caorle a Venezia e viceversa.

La scorta che avrebbe dovuto accompagnare le spedizioni, doveva essere di sessanta uomini da ambedue le parti. «*Quod pro scorta fienda sint homines LX pro qualibet parte, salvo si placeret partibus quod essent plures vel minus*». (Foucard, *Ibi*, p. 22).

Nel 1293 morì Fulcherio e gli fu sostituito Iacopo d'Ottonello di Cividale, il quale ebbe a lottare non meno dell'antecessore contro le aspirazioni dei portogruaresi.

I tempi erano, come al solito, molto torbidi per il Friuli. I Caminesi, i Prata e i Polcenigo, collegati ai Trevigiani, avevano occupato S. Stino, Aviano e Caneva, e tentavano impadronirsi di Sacile, per aver in mano tutti i luoghi fortificati della linea del Livenza; i signori di Prampero e il comune di Gemona avevano invaso il castello della Chiusa e quello d'Artegna, commettendovi depredazioni e violenze; litigavano fra di loro i signori di Cucagna e aderenti contro i signori di Savorgnan e loro fautori.

La divisione poi dell'eredità di Valterpertoldo di Spilimbergo aveva suscitato nella Patria un vero incendio. Si contendevano quella eredità Artico di Castello e Giovanni di Zuccola. Il primo aveva con sè i signori di Varmo, di Cucagna, di Polcenigo, di Rivarotta, e da ultimo Gerardo da Camino, venuto in suo soccorso «*cum magna multitudine hominum*».

Per il secondo stavano i signori di Prata, di Villalta, di Prampero, di Portis e la comunità di Trieste, essa sola intervenuta con un contingente di duecento pedoni.

Del torbido ce n'era d'avanzo, perchè il comune di Portogruaro ne approfittasse a suo vantaggio. Fin dal 1280 esso aveva eletto a suo capitano il nob. Artico di Castello; al partito di lui quindi aderì, mentre il vescovo teneva le parti dei signori di Zuccola.

Di queste rinnovate discordie, le quali poi non produssero sostanziali mutamenti, non abbiamo che due soli sicuri indizi e ricordi. Ai 24 giugno del 1295 il nob. Carismano di Savorgnan, gastaldo del co. Alberto di Gorizia «*et provisor Episcopi Concordiensis*» dalla piazza di Meduno, intimava ai ministeriali ed agli abitanti del luogo, per ordine del vescovo e del conte, di rispettare la tregua stipulatasi «*inter Dominum Episcopum et illos de Pulcinico*» (Bianchi. *Docum.*).

Un anno dopo, lo stesso vescovo, in pressa e furia, commetteva al cavaliere Enrico di Prampero la fortificazione e la custodia del castello di Cusano, non potendo da solo attendervi, perchè impegnato a difendersi dalle forze dei signori di Polcenigo e della comunità di Portogruaro, i quali cercavano di invadere ed usurpare i beni e i castelli della sua chiesa. (Degani, *Monografie Friulane*, p. 130).

Questo e null'altro ci è noto intorno agli avvenimenti che seguirono fra il 1293 e il 1300 (1).

X.

Primi Statuti Portogruaresi.

Nel giorno di S. Martino, 11 novembre del 1300, il vescovo Iacopo, il capitano Pietro Squarra, figlio di Enrico, e i tre consoli della terra, raccolto l'arengo di Portogruaro, vi pubblicarono gli statuti ed ordinamenti della comunità, da essi col consiglio compilati in cinquanta articoli.

Comunque fossero passate le cose negli ultimi anni del secolo XIII, è certo che all'aprirsi del XIV doveva regnare pace perfetta fra principe e sudditi, se li troviamo concordi nel dare alla terra un più sicuro ordinamento colla promulgazione de' suoi primi statuti.

È già noto come la legislazione di quei dì non era informata ancora a norme e linee generali di diritto e tutta, o quasi, reggevasi sulle consuetudini, quindi per casi e disposizioni particolari, secondo era avvenuto di dover riparare e provvedere alle varie emergenze di ciascun luogo.

---

(1) 1318 — 8 giugno. I nobili di Cordovado presentano testimoni per provare che alla loro famiglia apparteneva il cavallo su cui il vescovo faceva il primo ingresso. Due di questi testimoni asserirono di aver visto Rodolfo di Cordovado a portare il vessillo vescovile sotto Polcenigo quando il vescovo «*fecit exercitum; quod vexillum Episcopi Concordiensis, Rodulfus predictus portavit sub Pulcinico et ibidem vulneratus fuit*». (*Archiv. della Mensa Vescov.*, Vol. 515).

Egli è perciò che le leggi statutarie, meglio forse d'alcun altro documento, ci ritraggono il colore locale, laonde torna indispensabile allo scopo del presente nostro studio farne particolareggiata menzione.

Gli statuti portogruaresi trattano dapprima dell'omicidio, delle ferite, delle percosse e delle parole offensive, determinando a ciascun reato, secondo il vecchio costume longobardo, la pena pecuniaria proporzionata, o, in caso d'impotenza, la pena corporale. Ogni cittadino era tenuto a correr dietro all'omicida e pigliarlo «*sub pena librarum X denariorum parvorum*», ciascheduno però nella propria contrada «*videlicet, si maleficium factum fuerit ab Ecclesia superius, illi de illa contrata currant et capiant ipsum*»; così gli altri. Coloro che avessero difeso l'omicida affinchè non fosse pigliato, dovevano scontare la pena di lui.

A nessun cittadino, o forestiero era permesso introdursi di notte in casa altrui con violenza o furtivamente, o in qualunque altro modo contro la volontà del padrone, dal terzo suono della campana del comune, fino al suono di prima dei Frati Minori di S. Francesco, e il padrone poteva offendere ed anche uccidere il violatore del domicilio, senza timore di pena alcuna «*nec domino Episcopo, nec Communi banum aliquid solvere teneatur*».

I traditori della terra, provati tali o per la loro confessione o per legali testimonianze, irremissibilmente erano messi a morte «*sine ulla redemptione pecunie*» e confiscati nelle sostanze, salvi però la dote della moglie e i diritti dei terzi. Così colui, che in qualunque forma avesse potuto scoprire una congiura contro la sicurezza della patria, doveva subito manifestare gli autori e i complici al podestà, o ai consoli «*et si non fecerit, sit in eadem pena tractatoris*».

In analogia di queste severe e giuste disposizioni statutarie fatte contro i traditori del comune, sono da ricordarsi quelle del Capo X della Maregola della Fraterna di S. Tomaso dei Battuti, pubblicate sedici anni dopo, con le quali «*ordenato fu che alcuno de li fratelli non debbia andare contro la dita scolla, ne anche contra el Comun della terra sua, et non debbia star in peccato mortale*».

Gli statuti passano indi a fissare la pena contro i banditi, i falsi testimoni, gli adulteri e tutti coloro che avessero attentato al pudore. Le multe andavano divise fra il vescovo e la comunità, e se inferiori a cento soldi dovevano essere pagate entro otto dì, in caso diverso il reo, scontati prima otto giorni di carcere, veniva legato per un giorno intero al palo del comune, ossia alla berlina «*ad palum Communis*», e finalmente bandito dal dominio.

Nei reati maggiori, quali l'omicidio, il furto, il tradimento, se non interveniva la confessione dell'inquisito, o la prova legittima, si procedeva nella ricerca del maleficio «*cum omni genere tormentorum*».

I falsi testimoni, o chi li induceva, erano obbligati a pagare venticinque lire di piccoli, altrimenti si amputavano loro le narici, si bollavano in fronte e sulle guancie «*cum uno ferro bene calido*» ed in ogni caso erano dichiarati indegni di più testificare.

Ogni cittadino, giunto all'età di diciotto anni (1), aveva obbligo di presentarsi a giurare gli statuti, dopo quindici giorni «*postquam fuerit preconizatum per preconem Portus, de mandato dominorum Potestatis et Consulum, et statutariorum*».

Il forense che da un mese si fosse stabilito in Portogruaro «*cum loco et foco*», era tenuto a soddisfare alle gravezze pubbliche e adempiere gli offici di cittadino, sebbene come tale non fosse ritenuto, finchè non venisse formalmente accolto.

È curioso un articolo che si riferisce ai mugnai, che indica con quanta gelosia il governo popolare tutelava l'uguaglianza. A quelli si faceva precetto di servire gli avventori senza preferenze, e secondo l'ordine di arrivo, altrimenti venivano condannati a pagare dieci soldi, od in caso d'insolvenza, posti sopra un asino «*cum caput ad caudam*» erano tratti a scherno in giro per la terra.

Ai conciapelli era vietato usare dell'acqua del Lemene, dalla catena superiore fino al ponte di Giovanni Moza «*a catena superiori, usque ad pontem Iohannis Moze*».

Le penalità inflitte ai bestemmiatori si devolvevano a beneficio della pieve di S. Andrea.

Se per avventura fosse avvenuto un qualche caso non contemplato dagli statuti, doveva essere deciso dal vescovo, assieme con la maggioranza del consiglio della terra.

Quattro anni dopo, essendo podestà Rizzardo da Camino, si fece un' aggiunta e fu preso che gli usurai non potessero tener banco, se prima non avessero acquistato, entro le pertinenze del comune, una quantità di beni proporzionata alle somme che mettevano in giro, e si diede regola eziandio ai barattieri e a chi trattava con essi (2).

XI.

La terra di Portogruaro ceduta al Patriarca.

Fra così scarsi documenti, la nostra narrazione deve procedere molto a rilento, obbligati, come ci troviamo, ad inoltrarci come colui, il quale colto dalle tenebre in una notte tempestosa d'estate, attende il lampo per metter innanzi sicuro il piede. Ma per-

---

(1) Per le leggi longobardiche, l'uomo diventava maggiore ai diciotto anni compiuti. (Luitprando IV — 1 — *Rer. Ital. Script. Tom. I*).

(2) I mercanti erano chiamati *Baracterii* dal baratto, o scambio che si faceva delle merci e dei prodotti, in mancanza di moneta. Quindi la parola *baracca*.

suasi che nelle storiche discipline, come nelle naturali «*non si può aspettare per dar le spiegazioni, per far le ipotesi, a quando si sien raccolti tutti i fatti, essendo questa opera indefinita*» proseguiremo nella narrazione, con quel riserbo che è imposto da una critica ragionevole (1).

Prima della sua elezione a vescovo di Concordia, Iacopo d'Ottonello, come semplice canonico concordiese, aveva disimpegnato con onore cospicui offici pubblici, ed esercitato molta influenza in Friuli. Era un affidamento per predirgli un forte e sapiente dominio.

Invece, capitato a reggere la sede in tempi molto torbidi, particolarmente per le discordie del patriarcato colla veneta signoria a cagione dell' Istria, e coi Trevigiani e i Caminesi per il possesso di Sacile, o forse accasciato dagli anni, non seppe tener punto in riga gli spiriti audaci e riottosi de' suoi sudditi.

Gli Squarra avevano assorbito in Portogruaro tutti i poteri, e lungi dal seguire gli esempi di Enrico loro padre, collegatisi ai signori da Camino, approfittarono della debolezza del vescovo, ed assecondarono le vecchie ed insistenti aspirazioni della comunità (2).

Fra il 1300 e il 1306 il vescovo, più e più volte fu «*indebite, turpiter et violenter*» cacciato da Portogruaro; perdè la signoria di Cordovado e degli altri castelli della sede e per provvedere ai mezzi di difesa, fu costretto ad aggravarsi di debiti così da trarre proprio a rovina il patrimonio della chiesa concordiese.

Il male doveva essere estremo, perchè estremi furono i rimedi opposti.

Il patriarca, pacificatosi colla repubblica veneta, aveva indetto per il giorno 19 giugno 1306, il concilio provinciale. Ne mandò anche al nostro vescovo le lettere d'intimazione, ma vi aggiunse uno speciale e gravissimo decreto. In esso dichiaravagli essere notorio che tutti, o quasi, i castelli, i diritti, i redditi della chiesa di Concordia erano dati in pegno a così potenti persone, che difficile sarebbe stato redimerli; divenuto per ciò il vescovo *de dilapidatione suspectus*, dovesse presentarsi a giustificare il suo operato, altrimenti si sarebbe proceduto «*de ipsius Concilii consilio prout suaserit justitia*» (Bianchi, *Docum.*).

Non conosciamo nè gli atti di difesa del vescovo, nè le deliberazioni del concilio. Probabilmente i prelati della provincia vollero trovare una via d'uscita, che salvasse ad un tempo il decoro del loro confratello e le ragioni manomesse della chiesa.

Certo è che ai primi di novembre di quello stesso anno, il patriarca Ottobono de Razzi, capitò a Portogruaro, accompagnato dagli abati di Sesto e di Summaga e da parecchi suoi ministeriali, e nel giorno 12 novembre, nel monastero dei Frati Minori, alla presenza di Guelfo di Piacenza podestà e dei consoli di Portogruaro stipulò col vescovo il seguente trattato:

Considerato che Iacopo era stato privato ripetutamente da alcuni facinorosi del dominio temporale di Portogruaro e non una, ma più volte dalla ridetta terra turpemente e violentemente espulso; esso vescovo cedette la giurisdizione temporale della medesima al patriarca, il quale gli assegnò in cambio i redditi della giurisdizione della gastaldia patriarcale di Antro.

A compenso poi della *Muta* portogruarese, il patriarca obbligossi di pagargli ogni anno, a Natale, cento e cinquanta lire di piccoli veronesi.

Riportiamo integralmente il documento: «*Anno D. MCCCVI. Indic. IV. die duodecimo novembris. Presentibus etc. Quia venerabilis vir D. Iacobus Dei gratia Concordiensis Episcopus per aliquos super regimine Terre Portusgruarii in temporalibus precipue fuerat pluries impeditus et de dicta Terra non semel, ymo pluries indebite, turpiter et violenter expulsus, quod fuerat et erat non modicum in dampnum et gravamen dicti D. Episcopi ac hominum Terre predicte. Volensque sibi et hominibus dicte Terre super predictis salubriter providere. Idcirco de comuni voluntate hominum Terre predicte, ad laudem Dei et gloriosissime Virginis Marie ac statum totius Terre Forojulii, cum Rev. Patre D. Ottobono Dei gratia S. Aquilegensis Patriarcha, ad talem compositionem et pactum devenit: Dictus D. Patriarca habere debeat totam jurisdictionem in temporalibus quam ipse D. Episcopus habet et de jure est visus habere in Terra et districtus Portusgruarii, pro qua et in recompensatione cujus ipse D. Episcopus habere debeat Gastaldiam sive garrictum Gastaldie de Antro; hoc modo et pacto quod D. Patriarcha omni anno in festo S. Georgei, ad requisitionem dicti D. Episcopi, illi cui voluerit ipse D. Episcopus, dummodo sit abilis ad hoc, dictam Gastaldiam debeat investire et ille talis teneatur et debeat, ut moris est, jurare dictum officium legaliter et fideliter exercere, ac ydoneam prestare securitatem et facere in manibus dicti Patriarche de ratione reddenda et facienda de redditibus et juribus ipsius Gastaldie, officio Garricti et juribus ad ipsum officium spectantibus duntaxat exceptis, de quibus D. Episcopus debeat respondere.*

Item habere debeat ipse D. Patriarcha Mutam quam D. Episcopus habebat in Terra predicta et juribus spectantibus ad eamdem, pro qua D. Patriarcha teneatur et dare debeat ipsi D. Episcopo annuatim in festo Natalis Domini de redditibus et juribus Gastaldie de Antro ad valorem centum et quinquaginta

(1) È pur necessario avvertire che l'archivio vecchio del nostro comune andò tutto o disperso o consunto dal fuoco. »

(2) Pietro Squarra era capitano di Portogruaro, Leonardo detto Pancerino, era uno dei tre consoli e Gregorio teneva il vicedominato della sede.

librarum Veronensium parvorum. Promittentes sibi invicem predicta omnia et singula observare et non contra facere sub obligatione bonorum Ecclesiarum dictarum. Actum in Terra Portusgruarii in loco Fratrum Minorum ». (Bianchi, *Documenta*).

Questo importantissimo atto ci rivela nettamente lo stato delle cose. Il patriarca, persuaso che a tenere a freno la comunità portogruarese richiedevasi una mano ben più energica che non fosse quella del vescovo Iacopo, la volle per sè, affine di evitare il pericolo che non cadesse in mano dei nemici della chiesa. E fin che egli visse, seppe davvero conservarla. Innanzi tutto si assicurò delle magistrature; fece eleggere in podestà Guelfo di Piacenza suo fidatissimo, di certo secolui venuto da Piacenza in Friuli, poi affidò l'officio del gastaldionato a Lanfranco Bozonderio, altro piacentino; indi rinnovò tutte le altre cariche: a Filippo di Lorenzaga commise di ascoltare e decidere le appellazioni secondo la consuetudine « *officium audiendi appellationes ut moris est in Terra Portusgruarii* », ad Arnaldo da Portogruaro il diritto di esigere in nome suo la muta delle merci. (Bianchi, *Docum.* 12 novembre 1306).

Nondimeno per questa radicale e decisiva mutazione non furono punto menomati i diritti e i privilegi della comunità, la quale rimase nella condizione giuridica di prima, ma le fu solo impedito di subire ed assecondare influenze pericolose alla tranquillità e sicurezza della sede e del patriarcato, di attentare altre novità e di perpetuare una lotta, che già da molti anni, or più, or meno accesamente, durava,

In conseguenza, fino al 1316, le cose passarono abbastanza tranquille, ed in questo periodo non abbiamo che due soli avvenimenti da registrare: un tentativo dei ministeriali del castello di Cordovado, del 1312, contro il vescovo, subito represso dalle armi patriarcali (Nicoletti, *Vite dei Patr.*, citato dal Manzano, *Annal.*); ed una modificazione, forse in conseguenza di questo tentativo, fatta nell'anno stesso fra vescovo e patriarca al contratto precedente, per la quale il primo cedette tutti i redditi e tutte le giurisdizioni temporali della sede fino alla sua morte, e il secondo si obbligò di pagargli un' annua pensione vitalizia di mille lire di piccoli veronesi e di antecipargli altre mille e seicento lire della stessa moneta, perchè potesse liberarsi dai debiti ond' era ancora gravato e queste da scontarsi un po' per volta sulla pensione vitalizia. (Bianchi, *Docum.*).

Ma colla morte del patriarca rivissero subito le antiche condizioni. Iacopo d'Ottonello riebbe tutte le sue giurisdizioni, i portogruaresi rialzarono il capo e si venne ai fatti. Il vescovo cacciò dalla terra il vicario del podestà e i consoli per il motivo che tiranneggiavano i cittadini; ma poco dopo veggiamo e vicario e consoli ritornati al governo, e il vescovo lungi dalla sede, forse nuovamente bandito, ma più probabilmente ritiratosi in patria, a finire in pace gli ultimi giorni di vita.

Difatti ai 17 agosto del 1317 presentaronsi a lui in Cividale i delegati del capitolo concordiese, per ricordargli il dovere che gli correva, di redimere dalle mani degli usurai, cui li aveva impegnati, i beni e le rendite della sede, e il tesoro della cattedrale e del capitolo, obbligato per denaro fino dai giorni della sua elezione; ma ai 10 di settembre egli moriva senza aver potuto fare nè questo, nè quello.

(Continua).

IL PUINT DI ÇIVIDÀT

I.

Cuand - ch' 'o pensi a chell crett di Çividàt
Ch' al puarte su la gòbe dutt il pês
Del famôs Puint, che senze spindi bês
Il Diàul in - t' - une gnott l' ha fabricàd;

'O dìs: — Ce fàsie mai l' autoritàt
Che ha in man la sorte dai Çividalês?...
Un brav ricors, firmàd da tançh che sês,
Al bastaress pe' glorie de Citàt.

Il Diàul, in plen, l' è simpri chell che al jere,
E benchè veçho, al salte ch' al consôle,
E slargià un puint par lui jè une cagnère.

No l' è dificil chest rasonament:
Se il Diàul lu ha fabricàd t' une gnott sole,
Par slargiàlu, no' i bastial un moment?

II.

Ma no oress po' che vessis il suspiett
Che a impazzàsi cul Diàul l' è un brutt afar,
E o vessis pòre di plombà a l' Infiàr,
Là che, par ardi, no l' ocòr sofiett...

Niente paura!... Par zujà a tre - siett
Cul boje, àal mo' di fànus di beçhar?...
Cuand - che si trate di fà un bon afar,
Il Diàul l' è un zintilom plui che perfett.

Se paraltri o sês propri scrupolôs
Scièlzit fûr une bièle comission...
No bàstie?... podês scielzint ançhe dôs

Di usuràris: mandàju dal Gran Farc...
Se co' ju ha dentri, al fâs siarà il porton,
Al saress forsi miòr che no' il Puint larg!...

DON LUIGI BIRRI.

TESORI NASCOSTI



Ero uscita a passeggio; il tepore d'una giornata dello splendido ottobre di quest'anno, che pareva trasportarci a due mesi addietro, m'aveva spinta più lontano che non ne avessi l'idea. Al ritorno fui raggiunta da una comitiva di giovani contadine che conoscevo: erano state a Flambro da parenti loro e, ascoltato là il vespro, ritornavano di buon passo verso Lestizza. Mi salutarono, e cominciammo a parlare insieme.

Si passava davanti a S. Giovanni, una di quelle chiesuole campestri, semplice, senza alcun pregio artistico, con un atrio sostenuto da colonne.

— È vero — dissi — che qui c'era nascosto un tesoro?

— Venga e vedrà — risposero. Vidi infatti, nel piccolo spazio di terreno presso la chiesa, una buca e un monticello della terra scavata, coperti d'erba.

— Ma chi l'ha trovato?

— Nessuno lo sa; taluni dicono un uomo di Talmassons, altri un forestiero.

— E come hanno fatto a sapere che lì c'era nascosto un tesoro?

— Eh! — risposero guardandosi incerte fra loro — saranno stati i morti a rivelarlo.

— Davvero? — dissi, punta da curiosità. — Ma come? dite su, mi fate piacere.

— Ecco — cominciò una più ardita — lei già saprà che è un grande peccato nascondere i danari, quando si muore.

— Ne ho sentito qualche cosa.

— Mia madre — saltò su un'altra — racconta sempre che nel suo paese c'era un cappellano molto ricco; non volendo lasciare i danari ai parenti, egli (che Dio gli perdoni!) inghiottì una grande quantità di monete. Morto che fu, lo seppellirono presso la chiesa, come si usava una volta; l'indomani avanti giorno, quando il parroco ed il sagrestano entrarono in chiesa per la prima messa, trovarono sull'altar maggiore i ceri accesi e tutto pronto per celebrare.

— Jèsus! Che paura! — esclamarono le altre.

— Capirono subito che doveva essere stata l'anima del cappellano ed il parroco, che lo sapeva molto avaro, cominciò a recitare preghiere ed esorcismi per l'anima penante. Il sagrestano, intanto, stava sulla porta della chiesa col cappello in mano e, da un momento all'altro, sente a *zinglinà* (1) e si vede il cappello ripieno delle monete che vomitava il povero cappellano.

— Di sotto terra? — chiesi senza ridere, per non mortificarla. — La mi pare un po' grossa.

— Anch'io ne so una bella, di un altro prete che, per non lasciare niente, prima di morire, nascose le monete fra la pelle e la camicia; un uomo, non so come, lo seppe e andò in cimitero per rubare i danari; ma, appena messa la mano sul prete, diventò impotente per tutta la vita e affatto grigio. I parenti del morto fecero dire tante messe e una bella mattina, trovarono in casa la cassetta dei soldi.

— Sta bene; ma, se lo sapete, raccontatemi qualche cosa del tesoro di S. Giovanni.

— Sicuro; vivono ancora a Lestizza un uomo e una donna, marito e moglie, che possono raccontarla. Qualche mese prima che trovassero il tesoro, stanchi da una lunga passeggiata, andarono a riposare sul sedile di pietra fuori della chiesa. La donna cominciò a sentire dello strepito: battere colpi fortissimi sui banchi e un gran suonare di monete; lo disse a suo marito, ma lui non sentiva nulla.

— E perchè?

— Non tutti sono i privilegiati. La donna ebbe paura e più che in fretta scapparono a casa. Se no, potevano diventare ricchissimi.

— Ma chi faceva quei rumori? — chiesi io, che mi ci divertivo.

— I morti — risposero in coro.

— Come?

— La è così — continuò quella che sembrava avere lo scilinguagnolo più pronto. — Dopo cento anni che fu nascosto un tesoro, si rivela, cioè lo si sente risuonare forte. Se chi ha la fortuna di udirlo, si trova ad avere in tasca una moneta qualunque e la getta a terra subito, gli piovono intorno i danari nascosti; se non l'ha, o non è pronto nell'atto, il tesoro diventa del diavolo che se lo porta via, ed al suo posto, si trova poi un mucchio di carbone.

— Un mio zio di Talmassons — continuò un'altra — da giovane, una sera che tornava a casa tardi dalla sagra, nell'aprire il portone, sentì le monete sopra il suo capo. Non aveva nemmeno un centesimo, per sua disgrazia; l'indomani lo raccontò in famiglia e non gli credettero; ma dopo qualche anno, avendo demolito il muro per alzare la casa, trovarono come una nicchia formata da mattoni e in mezzo un gran masso di carbone.

— Guarda mo', che combinazione! — esclamò motteggiando una brunetta ch'era rimasta fino allora in silenzio, di cui gli occhi vivaci non parevano fatti per credere tali frottole.

— Già, tu sei come S. Tommaso, che ci vuoi dare il naso — dissero le altre.

— Credo ciò che vedo; ne ho sentite raccontare di belle; ma, finchè non vedo, non credo. A proposito dei tesori, per esempio, che c'entrano i morti nella storia del soldato di Ontagnano?

— Una storia?... Racconta, racconta! — dissi io con premura.

---

(1) Il tintinnare del metallo.

— Tra Ontagnano e Palma, sulla strada alta, v'è un' *ancona* (1). Dicono che nel 66 (1866) i soldati che avevano in custodia la cassa del reggimento, ve la nascosero. Dopo, uno di quei soldati commise un delitto e fu messo in prigione; là si trovò con un altro suo compagno e gli raccontò della cassa nascosta; gli disse: — Io temo di dover restare qui molto tempo; ma, se tu esci, vai a prenderla e faremo a metà del denaro. — Il primo fu condannato a parecchi anni, e si crede sia morto in carcere; anche il secondo restò dentro molto; ma poi, finita la sua condanna, andò a prendere il tesoro e nessuno più ne udì parlare.

— È proprio vera? — domandai.

— Tutti la raccontano; anzi dicono che, dall'accento, sembrava romagnolo. Prese una carrozza a Palma e, di notte, aiutato dal vetturale e da un altro uomo, scavarono nel muro dell'*ancona:* vi trovarono una cassetta, che portarono nella vettura; il soldato pagò generosamente gli altri due e l'indomani per tempo partì, nessuno sa per dove.

— Sì — riprese la prima narratrice —, questa può essere vera; ma è verissima quest' altra, che le racconterò. Non sono molti anni, una ragazza di Galleriano, che ritornava sola da Udine, sul crocevia per Zugliano, si vide venire incontro un prete, in quadrato e stola, molto pallido e triste, che la pregò, piangendo, di andare con lui; lei gridò impaurita dove volesse condurla, e lui rispose: — Ho nascosto un tesoro e non posso aver pace finchè qualcuno non lo trova. — Ma lei si rifiutò recisamente e allora il prete si pose a correre attraverso i campi e disparve. La ragazza n'ebbe tale spavento che dovette mettersi a letto, e dopo pochi giorni morì.

— Oh Dio, poverina! — esclamarono rabbrividendo.

— E poi, si sa di tanti che furono avvisati allo stesso modo; chi ha coraggio, diventa ricco in un momento, chi si lascia vincere dalla paura, non ha niente.

— Ma come sapete voi che siano morti quelli che ne danno l'avviso? — chiesi sempre seria.

— Sfido io a non conoscerli! Prima di tutto lo si capisce dal timore che fanno nascere, poi hanno le fiamme nella schiena; è per questo che, quando si sa d'aver a fare con un' anima del purgatorio, non bisogna mai voltarsi indietro.

— E che cosa succederebbe?

— Io non l'ho provato: ma vedere le fiamme del mondo di là, s'immagini che cosa tremenda deve essere! Qualche volta, massime le morte, hanno anche una benda sugli occhi.

— E allora, come si riconoscono?

— Alla voce, che non cambiano mai, e poi sanno ben loro il modo di far capire chi sono e che cosa vogliono.

— Ragazze — dissi io, giunte che fummo in paese — auguro a voi ed a me che qualche anima del purgatorio venga a svelarci il segreto di tesori nascosti.

— Ah no, signora, Dio ci guardi, si morrebbe di paura!

— Matte! — esclamò la coraggiosa. — Non vedete che la signora scherza?

— Che direste se, invece d'un morto, augurassi a tutte un bel pezzo di vivo?

— *Al saress miôr, pardie!* — risposero in coro.

Dicembre 1890.

ELENA FABRIS BELLAVITIS.

A PROPOSITO D'INVERNI CATTIVI.

(Spigolature storiche)

Si è molto parlato della rigidità del presente inverno e si sono ricercate nelle cronache e nelle storie le notizie degli inverni crudi nei secoli passati. Non sarà perciò inopportuno se riproduciamo quivi alcune brevi notizie pescate in due volumi manoscritti ai quali attingemmo altre volte: il *Libro che contiene le vicende delle stagioni dei tempi che corrono come pure dei gradi di freddo e di caldo* ecc. dagli anni 1761 al 1804, appunti minuziosi lasciati dal reverendo Don Francesco Del Negro di Sutrio, nato nel 1725 e morto nel 1804.

×

1761. Circa li 26 di nov.bre saltò fuori la Borra e continuò assai giorni, la quale causò un gran freddo, che di giorno in giorno, secondo che la luna andava crescendo, si aumentò a tal segno, che alli 5 dicembre si ghiazò l'acqua santa nelle Chiese e alli 6 detto il freddo era cresciuto 30 gradi. alli sette 33, alli otto 37; alli nove si mitigò alquanto l'aria et erano gradi 31; alli 10 detto erano gradi 28; alli 11 erano gradi 21; alli dodici gradi 22 nella di cui mattina venne una oscurità, essendo mutato in sirocco: erano le nuvole sino a terra, che non si vedeva più di lontano di dodici tredici passi; alli 13 segue tempo calliginoso e gradi 22. Il sirocco ha sciolto il ghiazio nell'acqua santa delle Chiese...

Anche in gennaio, febbraio e marzo il buon prete segna gradi 32, 34, 30, 29 ecc. Notiamo però che queste temperature devono, tutto al più, corrispondere a otto-dieci gradi sotto zero, seppur vi arrivano: difatti, con gradi 21 si scioglie il ghiaccio *delli molini e vien neve anche al piano*, com'è indicato alli 31 marzo dello stesso anno. Di primavera i *gradi* calano; e crescon di nuovo in estate, sicchè talvolta è notato: oggi, nessun grado di caldo: oggi il caldo ha superato il freddo... In estate si notano gradi 28, 29, 30 al più. Il prof. Clodig, speriamo, vorrà offrirci in proposito qualche spiegazione.

Curioso, per le stravaganze del tempo, il 1765. Spigoliamo:

31 gennaio: Gradi 33. Bel tempo. In adesso dicono che nel Friuli sia la biava *in* pido; onde si dubita, o d'una grande carestia, o si spera una grande abbondanza (!), e già anche qui vi sono ormai delle rose di pestelaco gialle assai. Basta. Iddio ce la mandi bona.

Febbraio. Alli 10 gr. 27. Oggi è venuta una quarta di neve. Questo genaro passato alle basse erano or-

(1) Piccolo santuario, che si trova, più spesso, sui crocevia.

mai spighe e così anche si trovava uva purgata e armelini come balini, il che mai più si ha veduto di genaro... Oggi continua tutto il giorno a bianchizare... — Alli 16 gradi 40, bel tempo. Alli 17 *gradi 43* bel tempo. Alli 18 gradi 31 neve tutto il giorno; venne più di due palmi senza quella ch' era avanti... — Alli 21 gradi 25 tempo sotturno con alquanta pioggia. Sarebbero sie sette palmi di neve se fosse venuta tutta, però saranno otto dieci anni che non è stata tanta che in quest'anno... — La neve... ha fatto assai male nelli pomeri perchè ne ha rotti assai... — Quest'anno si può dire certamente l'anno della gran neve, perchè arriva a mezzo li portoni del cortivo.

1767 — in genaro — *gradi 48 alli 12, 46 alli 13.* Ed in aprile del medesimo anno — alli 19 Pasqua gr. 25 essendo cascata di mattina tanta neve che ha coperto la superficie della terra, e tutto il giorno ha neveato, che se fosse stata senza sirocco sariano più di due palmi, ma per il sirocco non è rimasta più di mezzo palmo. Alli 20 gr. 25. Sta notte passata à neveato la gran parte, e tutta via per il sirocco non è altro che un palmo di neve, ed oggi continua sempre a bianchizare. Alli 21 gr. 29 con alquanto ghiazzo. — Ed in maggio — alli 3 gr. 24. Sta notte passata ha neveato quasi sino a piè della selva, e di mattina è stata una fumata, onde si dubita abbia portato nocumento ai frutti... Alli 4, gr. 30 con brina assai... essendo indurito il terreno con ghiazio appresso il fonte un dito grosso. Alli 5... siamo stati processionalmente a Cercivento per impetrar caldo. Alli 6 gr. 24 pioggia e neve tutto il giorno anche al piano, ma doppo mezzo giorno essendo comparso il sole, si dileguò sino fuori della villa, e tutta la notte seguente mie sorelle stettero sora Nojareit a far fumo, essendo chiaro, acciò non patissero i pomi, ma non giovò niente. Alli 7 gr. 30 con ghiazio e pruina assai...

1768. Il primo di Genaro. Per causa che queste vindemie sono stati grandi sirocchi, e dipoi gran tempo sutto e freddo, sono successe nelle persone grandi tossi e soffocamenti di petto quasi universali, con non poche mortalità, e anche morti improvvise... In gennaio gradi 46, in febbraio 44, in marzo 43 di freddo. —

Anche quest' anno fu molto stravagante: neve in maggio; alli 2 giugno nessun grado di caldo e anzi nella notte si erano avuti 18 gradi di freddo, e solo intorno al venti si raccolsero le prime rose e le ciliegie. Si temeva pel raccolto, e vennero fatte processioni al Cristo di Timau per impetrare abbondanza. In luglio, uragano con vento sì gagliardo che « ribaltò dalle radici molti alberi, e parte troncati a » mezzo, come nogari, perari, mellari nelle campagne, » come pure un numero assai grande d' abbieti nelle » selve; a ricordo de viventi mai più udite cose tali... » E per giunta, in settembre si ebbe il mal di flusso: alli 30 « abbiamo fatto una processione col SS.mo come » il giorno del Corpus Domini per ottenere la libera- » zione del mal di flusso, essendo morti in questo » mese trenta nove persone. » Il primo ottobre erano 6 « cadaveri sopra la terra, tre da geri, e tre sono « morti sta notte passata »; e la moria continuava: in quell' anno, la parrocchia di Suttrio ebbe 83 morti, 21 nati e 7 matrimoni.

1771: grande neve in febbraio, quattro quarte, e freddi prolungati. Nel settembre, nell'orto di Antonio Segrado uccisero un orso « che di carne netta pesava » cento e cinquanta lire. » Tralasciamo altre spigolature, perchè, rileggendo i due volumi, ci sarebbero molte piccole coserelle da notare, le quali offrirebbero notizie varie sulla vita di un secolo fa nelle tranquille vallate della Carnia; ma il riferirle tutte richiederebbe assai maggiore spazio che il presente numero ci consenta. Forse, lo faremo in altra occasione. Diremo solo, per non allontanarci dall' argomento degli inverni cattivi, che nel 1776 troviamo registrati 50 gradi di freddo, nel 27 gennaio; e nel marzo dello stesso anno cinque lupi « sopra la varzela hanno mangiato dieci pecore e cinque ferite. »

1780: inverno lungo e freddo, tale che fece morire molte viti.

1782: 15, 16, 17 febbraio gr. 48 di freddo; 18, gr. 49; 19, gr. 48; 20, gr. 46; e il giorno 17 è scritto: oggi domina borra e garbino, e sono già 4 giorni che regnano, talmente che è un freddo insopportabile è ghiaziata la fontana di là, e sono settant' anni che non è stata ghiaziata e così anche quella di Priola; poi nel 18: bel tempo sereno, domina ancora borra e garbino; contano, che sono restati morti tre persone dal freddo per istrada, una da Vinai, una di Gorto ed una che veniva dalla travisana.

1782, 25 dicembre. Un bel caso, per non dir funesto, è successo in quest' oggi: un lupo rabioso capitò alle ore disdoto sopra Paluzia, e trovando diversi pastorelli colle capre e pecore, ne ferì alquanti, dipoi alle ore disnove capitò a Rio, e il sig. Gio. Batta di Centa vedendolo saltò fuori all'armi per tirarli e di fatto ben da vicino li fece un sbaro, ma il lupo non essendo offeso li saltò con le zane per offenderlo e lui lo respinse ben tre volte colla canna dell'archibugio. Frattanto essendo accorse diverse persone, fra le altre lo stesso suo molinaro, quale con armi di legno procurò di scacciarlo. Partito da Rio, si portò a Sutrio e nella istessa villa non dubitò di assalire una piccola creatura; accorsa un' altra per liberarla, l' offese alquanto, e sentendo tal rumore il sig. Gio. Batt. figlio del sig. Gio. Pietro Del Moro corse per difendere, e il lupo lo pigliò coi denti in un braccio; onde fu necessitato a ricorrere dal medico. Intanto il lupo, partito da Sutrio, si portò alle 22 ore a Cercivento di Sopra, ove assalì una povera donna con gravi ferite; ma successe, che venendo in soccorso un uomo, con un coltello li trapassò la gola e lo distese a terra. Alli 26... anche oggi hanno ammazzato un altro lupo a Cercivento di sotto che era pigliato in una palizza.

1784, dicembre. Alli 7 gr. 28 tempo nuvoloso con alquanta neve e vento gagliardissimo che non ho provato il simile ed è stato universale, nella Cargna ha ribaltati coperti e alberi in gran quantità. In Udine ribaltò l'angelo in cima al campanile del Castello e scavezò il stendardo avanti il Palazzo.

1785. Marzo, 2. Quest' anno non si verifica il proverbio, che dice, se il S. Mattia non trova ghiaccio ne fa; e se ne trova, lo disfà; perchè ne ha trovato tanto che non mi ricordo d'averne veduto un simile, e pure continua sempre gran freddo, così che il ghiazio e la gran neve stanno saldi tanto che nel crudo inverno... Li sie di questo mese successe un brutto caso, sentite: nel mentre che il molto Rev.do D. Leonardo Scala da Paluza tornava a casa, subito la V.da chiesa di Treppo per andar a Siajo cascò dalla gran riva di neve ed urtando col capo nel muro d'una casa, e rovesciato fra la lavina e il muro rompendo il collo fu trovato morto per terra, circa due ore di notte.... Alli 25 gr. 39 (di freddo) bel tempo sereno con alquanta borra. Non so in vita mia che vado per sessant' anni d' aver provato in questi giorni tanto freddo, e di aver vista alli 25 di marzo tanta neve: Di già tutte le campagne sono ancora coperte con cinque sie quarte di neve, e tanto dura che si può andar d' una villa all' altra sopra la neve. — Nevicò agli ultimi di marzo ed in montagna anche agli ultimi di aprile: alli 24 (di aprile) « tempo nuvoloso con borra e gr. 20. Oggi è terminata di andar via la neve per la campagna ed oggi finisco sessant'anni ». E persino dopo la metà di giugno « la notte venne la neve » per le montagne sino alli boschi »; e fu anno piovoso e freddo.

1786. Anche annata fredda e piovosa: luglio, agosto e settembre, quasi ogni giorno piova. Il ghiaccio incominciò verso gli ultimi di settembre.

1787 aprile 21 ... « crudo assai che si stentava a resistere a dir messa » e ... « non si poteva lavorar in campagna p. il gran freddo ».

1788-89. Dicembre 29. gr. 48 (di freddo). Freddo crudelle, che mi ghiazzò il SS. Sangue nel callice celebrando la Santa Messa all'Altare delli 7 Dolori. Alli 30 gr. 48. Tempo mediocre corre ancora borra, anche oggi è ghiaziato il prez.mo Sangue nel callice. Alli 31 gr. 46... — Genaro. Il primo giorno furono gr. 47. Quest' anno continua un tempo terribile di freddo,

tal che sono molti anni, che non ha durato tanto il gran freddo... Alli 4 gr. 39. Non si ritrova, che si ricordi persona vivente, esser stato un freddo così continuato e grande come quest'anno, con tanta penuria d'acqua, poichè da per tutto sono i ghiazi, non si pol masinare se non con stento essendo quel solo (molino) di Nojarijs, che mantiene appresso di noi, e i Tolmezini non ne hanno uno, nemeno, se non con stento trovano tant'acqua di far da mangiare, ed adaquar gl'animali. — E solo alli 12 gennaro: gr. 26 dopo tanto sospirar è venuto il sirocco, da per tutto acqua p. le strade, che non si sa dove por il piede.

1793 alli 2 giugno — ghiaccio nelle fontane, gr. 22 di freddo!... «È vero dunque il proverbio tedesco» — scrive in ottobre dello stesso anno il buon prete — «che dice che quando l'anno principia di martedì come ha principiato quest'anno succede un inverno longo, come di fatto l'abbiamo auto, che durò il freddo assai, che li 2 di Giugno furono gradi 22 di freddo con gran dano nel sorgo, legumi, ed altro; l'estate piovoso, ed è stato; e l'autunno longo, bello, caldo, e sereno, come di fatto lo proviamo.»

LEGGENDA DI SAN GIOVANNI D'ANTRO

La strada che da Gorizia, risalendo l'Isonzo per Canale e Tolmino, entrava da Caporetto e Robich nella valle del Natisone, fu più volte percorsa dai barbari che non osavano tentare il guado del fiume di fronte al nemico, accorso a difenderlo sul piano. Questa certamente fu la strada tenuta dai Longobardi, essendo impossibile che in primavera con numerosi carriaggi, donne e fanciulli essi avessero potuto superare le difficili e strette gole al di sopra di Plezzo (Flitsch), lungo le franose sponde della Coritenza, non solcate di certo da strade romane.

Per questa via stessa calarono più volte quegli Slavi, oggi padroni della vallata principale del Natisone e delle circostanti minori. Una delle più memorande incursioni di tali barbari fu quella dell'anno 670, riportata dal Diacono, dal Muratori e dal Manzano. Approffittando dell'assenza del Duca Vettari, recatosi temporaneamente a Pavia, gli Slavi tentarono sorprendere Cividale, senonchè tornato improvvisamente Vettari, egli con soli 25 prodi marciò contro i nemici, che riconosciutolo, si diedero a precipitosa fuga ed il duca ne fece tale strage (narra Diacono), che di 5000, ben pochi si salvarono.

Di questa calata probabilmente, e della sconfitta toccata dagli Slavi si tenne memoria nella seguente

LEGGENDA.

Cuànd che i Sclâz cirivin di ocupâ il Friûl, la regine di Cividât si riparà ta grote di San Giovanni d'Àntro [1] e i siei soldâz si acampârin ta ville di Biacis. L'ere da tant timp che jerin assediâz, e oramai la regine vêve finît duçh i vivars, per cui varès dovût rindisi per la fàn. Ce pensàrie jè in che' volte? Vignude su la puarte da grote cu l'ultim sàch di formènt che veve, lu butà jù ai Sclâz che erin sòt disìnd:

— Tang son i grans di formènt che us butìn, e tang e son i sàchs che nô vin ançhimò. Stàit pur a assedianus che nô no si rindarìn mai par fàn.

Fàt consei alore i câpos, decidèrin di bandonâ l'imprese, parcè che il lôr assèdi al sarès lât masse pes lungis [1].

La regine, par ringraziâ Dio di vele liberade, donà ciertis campagnis a la glesie di Ponteà (Ponteacco), dulà che jerin acampâz i Sclâz, cu l'obbligh di distribuì la vilie da l'Epifanie, a dutis lis fameis dal paìs, doi pàns e doi bocai di vin, e al muini cinch bocai; e il dì di San Marc a chei che puàrtin le crós te procissiòn di dàur a ognùn un ùv, un pàn, une tazze di vin e doi centesins, e cheste usanze mi han dit che dure ançhimò. La regine donà poi a une famee del paìs la corlete, la roçhe e il fûs d'àur che jè doprave.

Ta grote di San Zuàn si viòdin ançhimò lis busiz dulà che i soldâz pestavin il formènt, e il fôr in cui a cusinavin il pan [2].

V. O.

(1) La grotta di S. Giovanni d'Àntro si apre a metà della costa, sulla destra del Natisone, poco più a valle di Brischis, la Broxa di Paolo Diacono, dove avvenne la disfatta degli Slavi per opera di Vettari.

(1) Lo stratagemma di gettare le ultime vettovaglie agli assedianti era usato abbastanza di frequente nei secoli di mezzo. Allorquando nelle mie peregrinazioni visitai il castello di Hoch-Ostrewitz in Carintia, mi fu raccontato dalla guida che Margherita Maultasche, assediata in quello da Ernesto d'Austria (se bene ricordo), con un mangano scaraventò nel sottoposto campo degli assedianti l'ultimo bue ed i due ultimi sacchi di frumento che aveva; la notte medesima i nemici abbandonarono il paese.

(2) Debbo avvertire che nella leggenda sull'*origine da Scuete* pubblicata nel N. 10. e stampata senza che io ne potessi correggere le bozze, fu alterata la mia grafia, e corsero dei gravi errori; mi limiterò qui a rilevarne soli tre:

Forni di Savorgnano per Forni Savorgnano. Massaliano per Massalione, e çhuçh (che sarebbe una poppa artificiale) per çuç o şchipi che è un formaggio piccolo e scarto.

Un sunett par messa gnova e susseguent past

(Dialetto Goriziano)

J' an fat un predi jer, oh ce cucagna!
Siet oris a la lungia j' an mangiat
E oltre il vin di past, j' an distrigat
Una çhaniva intiera di Sampagna.

Di tortis e confezz una montagna
In un batti di voli j' an nettat
Pensand a chel che a dit un savi o un mat
Che chi sparagna, alfin la gatta magna.

E Crist intant, viodind chista baldoria
Grattansi il çhaf, cussì al rasonava:
L'è ver che dut si fas pa la me gloria,

Ma chist novel pastor, ce in pocis oris
Un patrimoni intier mi consumava,
Mi mangiarà la glesia cu lis pioris.

Gurizza, 21 Lui 1890.

CONTRIBUTO ALLO STUDIO ETIMOLOGICO

DEL VOCABOLARIO FRIULANO



In ogni lingua vi sono due elementi: il materiale, quello dei vocaboli in sè, in quanto designano cose e concetti, ed il formale, quello che dà ad una lingua la sua particolare impronta fonetica e morfologica per cui va distinta dalle altre. Quest' ultimo è dei due il più immanente, quello che costituisce la caratteristica; esso è in connessione diretta con la struttura anatomica dell' apparecchio vocale del popolo, e indirettamente è in relazione colla configurazione fisica del paese da questa popolazione abitato, col tenore di vita dei parlanti, e con molti altri fattori che non possono e non devono sfuggire a chi vuol fare un' analisi minuta. Il materiale lessicale può variare anche per cause puramente accidentali; ora sono invasori stranieri i quali importano voci che restano nella lingua dei conquistati, sia pure di conquista momentanea; ora è il puro capriccio che mette di moda o accoglie qualche vocabolo. La lingua rimane sempre coll' impronta primitiva, anche se si assimila qualche elemento materiale straniero, che, notisi però, essa trasforma a modo suo e secondo lo spirito che la informa. L' inglese resterebbe sempre una lingua del gruppo germanico anche se fosse di un doppio maggiore il numero delle sue parole di derivazione latina. Se quindi di una lingua si cercano i vocaboli che possono avere origine straniera, bisogna andare molto guardinghi e badar bene di tirare da questo studio conclusioni esagerate.

Il nostro Friuli è una regione linguistica singolarissima, dove quattro idiomi: friulano, tedesco, veneto e slavo si trovano parlati in località vicine e non sempre bene distinte in modo chiaro e preciso. Se il friulano si potesse studiare storicamente e nello stesso tempo geograficamente, cioè determinando di mano in mano nei varii periodi non solo le diverse fasi, ma anche le differenti zone nelle quali una parlata è diffusa, si vedrebbero parecchi strati di formazione, e oscillazioni continue ora verso un idioma ora verso l' altro, a seconda della maggiore o minore influenza delle popolazioni che stanno ai confini. Ma questo studio non si può fare mai per nessuna lingua, e molto meno poi per una lingua quasi esclusivamente parlata; noi possiamo soltanto cogliere una fase di un idioma ed in essa studiarlo.

Sotto il rispetto fonetico il friulano fu magistralmente esaminato dall' Ascoli nel suo ben noto volume di *Saggi ladini* (*Archivio glottologico I.*); sotto il rispetto etimologico o materiale, esso, di proposito, non fu studiato mai. Quando a qualche scrittore accadde di trattare quest'argomento, lo fece alla sfuggita, citando quei pochi vocaboli che aveva a mano, e spesso anche commettendo inesattezze che non sono perdonabili se non in dilettanti. Andare alla ricerca della paternità è una cosa difficile e alle volte odiosa; così pure rintracciare i progenitori di un vocabolo che spesso ha perduto anche l' impronta di quello da cui deriva, è penoso e grave. Gli studii etimologici sono delicati, e, anche quando il ricercatore è munito di tutti i sussidii necessarii, in queste indagini rimarrà sempre molto di problematico. Dobbiamo perciò essere grati a tutti quelli che vogliono arrecare il loro contributo a queste indagini poco agevoli, e tanto più a quelli che lo fanno spassionatamente e senza preconcetti.

Uno di questi è il Prof. K. Štrekelj di Vienna che recentissimamente (1890) nell' *Archiv für slavische Philologie* studiò le parole slave penetrate nel friulano (*Zur Kenntniss der slavischen Elemente im friaulischen Wortschatze*, pagg. 474 — 86).

Quando il Podrecca pubblicò la *Slavia italiana*, tutti ricordiamo le polemiche acerbe e violente che seguirono; vi fu chi trattò gli slavi da rinnegati e per poco il libro non fu detto un delitto di lesa italianità. Quantunque l' egregio avvocato si curasse ben poco di quello che era il lato linguistico della questione, vi fu, è vero, chi esagerò l' influenza slava nel Friuli, dando così facile appiglio alla reazione. S. Rutar (*Zvon* (1) 1889) disse che nel friulano c' era un grande numero di voci slovene, e che espressioni slave erano comuni a Trieste ed in tutto il Friuli, mentre ciò è pura esagerazione.

Ora fa bene vedere come lo Štrekelj sappia considerare indipendentemente lo stato vero delle cose, e fare astrazione dalle tendenze politiche dalle quali altri si lasciò fuorviare. Egli riconosce che, anche con un calcolo approssimativo, si può stabilire che gli Sloveni tolsero dai Friulani il triplo di quello che noi da essi. Del resto, come nota benissimo, alcune parole slovene che si trovano nel friulano, vi penetrarono non direttamente per mezzo dell' influenza slava, ma coll' intermediario alle volte di due o tre lingue che se le presero l' una dall' altra. Inoltre, come molto spesso negli studii etimologici, pure nel nostro caso vien fatto di rimanere incerti quale delle due lingue sia quella che presta e quale quella che accoglie la parola straniera.

I criterii con i quali l' A. si accinge al suo studio sono quelli di una sana ed oculata critica, ed a lui possiamo dunque affidarci senza tema d' essere tratti in inganno. Egli, come è dovere di ogni onesto ricercatore, riassume e vaglia prima i risultati di quelli che anteriormente a lui si occuparono di

(1) *La Campana*; giornale letterario sloveno fondato a Vienna dapprima e diretto dal Prof. Stritar; ora si pubblica a Lubiana sotto un' altra direzione.

quest' argomento, cercando d' aggiungere poi quello che lo studio e l' esperienza propria gli suggerirono di nuovo.

Dopo l' Ascoli, che in un lavoro giovanile, pubblicato a Udine nel 1846, trattò dell' affinità del friulano con la lingua valacca, il primo che tentasse lo studio etimologico del vocabolario nostro fu il Pirona, in alcuna delle pagine che a modo di prolegomeni precedono il suo dizionario. Nello stesso tempo (1871) il Miklosich, l' autore del *Vocabolario Etimologico della lingua slava*, pubblicò la dissertazione: *Die slavischen Elemente im Magyarischen*, nella quale accenna a parole slovene penetrate nel nostro dialetto. Il *Vocabolario friulano* del Pirona è un lavoro eccellente, tutti ne convengono, ma è ben lungi dall' essere completo. Anche per quanto risguarda le parole di derivazione latina l'esame non è sempre esatto, e lo studio fatto non esaurisce l' argomento; nè a questo, veramente, pretende. Gli elenchi di parole che servono ad indicare le attenenze del friulano col latino, con le lingue romanze, col celtico, con lo slavo e col tedesco sono, più che altro, come abbozzi di rubriche da riempirsi; e se si prende ad esame diligente uno di questi schizzi, si vede che le linee sono tirate giù alla bell' e meglio. Nel *Vocabolario* a pag. XCII sono notate 21 parole friulane che « con poche altre » deriverebbero dallo slavo.

La lista del Pirona fu corretta e completata dal Gartner (*Rhaetoromanische Grammatik*. Heilbronn 1883 pag. 31 e seg.): le parole d' origine slava sono ridotte a 16.

Un secondo esame di queste voci slavo-friulane fece lo Schuchardt (*Slawodeutsches und Slawo italienisches*, pag. 77 e seg.).

Non seguiremo lo Štrekelj a passo a passo, ma ci limiteremo a dare per ordine alfabetico prima le voci falsamente dette di origine slava, e poi quelle che sembra siano realmente penetrate nel friulano dallo sloveno. Indicheremo ad ogni parola il nome del filologo che per primo notò la derivazione straniera. Falsamente, a quanto pare, si fecero di origine slovena dal Pirona: *cimiâ, crevâ, çhaff, çhonc, çhuss, çhocc, çhace, çhast, gabàn, golàine, gose, pladine, scravazz, scuète, zago*, (1). Il parlare d' ognuna di queste parole porterebbe troppo in lungo, e sarà meglio limitarsi alla parte positiva.

Vi sono prima di tutto alcune parole di origine slovena in uso nel goriziano, nel triestino e paesi vicini, ma che, a parer nostro, non hanno diritto per questo solo fatto ad essere considerate senz' altro friulane. Sono:
aide = orsù, suvvia. Slavo moderno *ajde*. È notata dallo Schuchardt (op. cit. p. 78); manca nel *Vocabolario* del Pirona.
kanye = sparviero. Sl. m. *kanja*. — (Gartner) — manca nel Pirona.
lepa = maniera. — (Rutar) — manca nel Pirona.
megh o *mech* (Pirona p. 253) = otre. Sl. m. mêh. — (Miklosich) —
mlecarza. Da *mleco* = latte. — (Rutar) — Manca nel Pirona.
pesterna. — (Miklosich) —
petizza = moneta di 5 grossi. — (Rutar) —
pire = sorta di grano. Sl. m. *pira, pirjevica*. Pirona cita questa voce a pag. XCII. Manca nel Vocabolario, sebbene sia nell'uso, anche a Udine.
pluçhe = corata, polmone. Sl. m. *pljuca*. Pirona la cita a pag. XCII e poi anche nel Vocabolario, con la nota, Busizz. II. 28. Nel linguaggio bambinesco si usa per indicare la mammella. *Plucis*, pl., mammelle.
podcova = ferro di cavallo. Sl. m. *podkova*. — (Miklosich) — Manca nel Vocabolario del Pirona.
slivàvizza = acquavite di prugne. Sl. m. *slivovica*. — (Miklosich) —
smetàn = fior di latte. Sl. m. *smetana*. — (Gartner). —

Parole derivanti dallo slavo, che possono considerarsi d' uso friulano comune, e cioè non limitate alla sola parlata di Gorizia, Trieste e paesi limitrofi, sono:
babe, babisse = vecchia. Sl. m. *bàbe* — (Schuchardt) —
blàte = melma, belletta. Sl. m. *blàto* = fango. Si confronti *imblatàssi*. — (Štrekelj) —
blecc = toppa, rattacconamento. Il Pirona a pag. XCII ed a pag. 27 confronta il ted. Bleck, che non si trova in alcun vocabolario. La parola è tedesca, ma giunta nel friulano per mezzo dello sloveno. Sl. m. *blèk*, equivalente al ted. Fleck; *blekàti* ted. *flicken*. — (Štrekelj) — Aggiungasi, che nel friulano c' è il verbo flichiâ (Pirona XCIX), il quale s' avvicina alla parola tedesca molto più che *blecâ*.
bòseghe = pesce dell' ordine delle Perche. Veneziano: bòsega. *Mugil chelo*, Cuv. Sl. m. *bucika* = storione. — (Schuchardt) —
britule = coltellino. Sl. m. *britva*. — (Miklosich). —
butizze = randello. Sl. m. bitica = battaglio; sl. ant. bîtî = scettro — (Štrekelj) —
cagnazz (poiane, ucelàtt) = uccello rapace. Sl. m. *kanja*. Cagnazz risale a *kanjàc*, pronuncia di *kanjec* presso gli sloveni veneti. — (Štrekelj) —
cernicule = baccole, mirtillo. *Vaccinium myrtillus*. Sl. m. (jagoda) *črnica*. — (Štrekelj) —
ciespe = prugna, susina; è il frutto del *prunus domestica*. Sl. m. *céspa* dal bavarese *Zweschpen*. — (Gartner) — Già il Miklosich aveva notato l' affinità di suono col lat. *prunus sebastica*.
cimbar = lazzeruolo, tricocco. Sl. m. *cimbor*

(1) Non accetterei dallo Strekelj, senza esame, la derivazione di *criche* = dissidio, gara dallo sl. m. *krika* = gara, contesa, strepito. L' A. ammette come possibile una connessione col med. alto ted. *Kriec*, *Krieg* = lotta, gara; io anderei più in là e confronterei la nostra parola con *cricca* italiano, con *clique* e *claque* francesi. A questo proposito si può vedere alle voci lo Zambaldi (*Vocab. etim. italiano*) e il *Littré* (*Dictionnaire de la langue française*).

accanto a *cibora, cibara*, dal bavarese *Zipper, Zippert, Zipperlein, Zeiber*, specie di pruno; serbo: *cibara, cibora*. — (Štrekelj) —
cimiriche = veratro, elleboro bianco. Sl. m. *čemerika, čmerika*; sl. m. *čemer* = ira, veleno; serbo: *čemer* = nausea. — (Štrekelj). —
clopadizz = stantio, disposto a corruzione; si ha anche la forma *clopp*. Dicesi *uv clopp* nel senso di uovo abortito, barlacchio; in tedesco abbiamo *die Klapper*. Sl. m. *klopòtec*. Che *clopadizz* fosse da connettersi con *klopot* congetturò già l'Ascoli (*Sull'idioma*... ecc. pag. 34): « *clopadizz* dicesi di un vaso rotto, che ha cattivo suono; non mi pare di farlo derivare da *sclopâ*, crepare, ma piuttosto da *klopot* valaco che significa campana; perchè questo aggettivo dicesi particolarmente in rapporto al suono ».
colàzz = ciambella. Sl. m. *kolàc* — (Pirona) —
comàtt = collare del cavallo. Sl. m. *komât* e *kûmet* dal medio alto tedesco *komat, komet, kûmet*. È probabile la derivazione slava per via dell'accento. Altrimenti pensa il Gartner (op. cit. pag. 17) — (Štrekelj) —
còss = paniere, gerla. Sl. m. *kóš* — (Pirona) —
cragnìzze = agg. di tela che viene dalla Carniola e non riesce mai bianca. Sl. m. *kranjica* (Štrekelj) —
cràssigne = cassa dei merciaiuoli girovaghi. Si può supporre l'intermediario sloveno *krôšnja*; bavar. *Krächsen*, ted. *Krachse*. — (Štrekelj) —
crèn = armoraccio, rafano rusticano. La derivazione immediata dallo sloveno *kren*, senza l'intermediario del ted. Kren, è verosimile, tanto più che il friulano ha conservato anche la parola latina *cochlearia* in *jèrbe cajarie*. — (Štrekelj) —
crèpe (*còce*) = teschio, cranio; *crepp, creps*. Sl. m. *črep, črepa, črepinja* = coccio, cranio. — (Štrekelj) —
crompir. Il Pirona cita questa parola a pag. XCII, non nel *Vocabolario*. La dice tolta dal tedesco e adduce un *conbirn*, che non si trova in nessun vocabolario. Anche qui è verosimile l'intermediario sloveno: *krompir*, dal carinziano *gruntpirn, grumper, krumpir*. L'accentuazione starebbe in favore della nostra ipotesi. — (Štrekelj) —
crustâ = scricchiolare; *crustâ i dinçh* = digrignare i denti, crosciare co' denti. Il Diez confronta l'italiano: *crosciare*, spagnuolo: *cruxir*, provenzale e antico francese: *croissir*, gotico: *krinstan*. Il friulano *crust* = estremità del pane vicino alla crosta, cartilagine, fa supporre una derivazione slovena, quando si confronti lo sl. m. *hrustavec, hrustanec, hrstljanec*; *hrustati* = *dentibus conterere*; serbo *hrustavica* = specie di ciliegia. Però anche le parole slave non sono sufficientemente chiarite. — (Štrekelj) —
çhoi, cojàtt, sojàtt = muratore, picchiotto, uccello dell'ordine dei passeri. Sl. m. *sòja, soga*; triestino *soia* = ghiandaia. — (Štrekelj) —
dolàç, dolazz = depressioni di terreno, frequenti nei monti della Carnia e del Carso. Sl. m. *dôlec, dolèc* = piccola valle, che suona *dolac* in bocca degli sloveni veneti. — (Štrekelj) —
gubane = focaccia di pasta sfogliata con entro uve passe, noci e spezierie varie. Sl. m. *gubana*. Presso Tolmino si ha la forma *bgánca*; nella Stiria *gibanca*; a Gorizia *gubànica* è una specie di pane che si fa a Pasqua. — (Štrekelj) —
gòdine = strumento musicale. Sl. m. *gasti, gada*. — (Gartner) —
madracc = serpente, biscia. Sl. m. *modras*. — (Gartner) —
messnar = santese. Pirona dice questo vocabolo in uso a Gorizia. La parola è tedesca: *messner*, penetrata nel friulano coll'intermediario dello sloveno: *meznar*. — (Štrekelj) —
mèusa. Sl. m. *mévža*: *homo nequam*. — (Štrekelj) — Il friulano moderno dice *mèufe*.
mùle = dolcia, sanguinaccio. In Capodistria: *mula, mulissa*; in Trieste: *mulza*. Sl. m. *mulica*. Nel bavar. si ha *Mollen*; anche nello slavo sembra parola importata. — (Štrekelj) —
muzz, muçhi: zitto. Sl. m. *molci*; nella regione ad occidente si pronuncia: *múči* e *muči*. Questa parola si trova anche nel veneziano, ed è registrata da Poerio. — (Štrekelj) —
Come di origine slovena sono indicate dallo Štrekelj le voci *passizze* o *patocc*, senza però un'indicazione più precisa.
pitinizz = rapa arrostita. Sl. m. *pečenica, pečena*; tirolese *Pötschen*, pl; sl. m. anche *pečenka*; *pečenka* dicesi anche una pera mezzo arrostita nella bassa Idria. — (Štrekelj) —
pocâ = cozzare. Pirona pag. XCII crede questa parola tedesca. Sl. m. *pókati* = dare colpi tali ad un corpo che risuoni. — (Štrekelj) —
prosecc = agg. di vino. Dalla località di Prosek vicino a Trieste il vino è detto *prosekar*. « Vuolsi che di questa varietà fosse il vin Pucino tanto amato da Livia imperatrice » dice il Pirona.. — (Štrekelj) —
ràcli = frasca, broncone. Lo Štrekelj confronta lo sl. m. *rakla, raglja, raglika*, e il ted. *Reitel*, bav. *Rahen, Rachen*. Nota che *Rachl* è pure una misura di legna. Non credo tanto sicura la derivazione di questa voce dallo sloveno; si noti che accanto al *ràcli* si hanno le forme *scaràzz, sçharàzz*, e si confronti col greco: *charax*, che vuol dire propriamente sostegno della vite.
rabòte = opera che prestano i villici al comune od al padrone. Sl. m. *rabòta* o *robòta*. — (Miklosich) — Lo Schuchardt crede la parola venuta per mezzo dei tedeschi; è nota a tutti i Goriziani e slavo-veneti. *Rabotta* o *ribotta* è della lingua italiana

parlata in senso di — lauto banchetto, gozzoviglia — e

pustott = terreno incolto. Sl m. *pust* = deserto abbandonato. — (Pirona) —

rapàtt = sorte di vite. Sl. m. *repà* in Rihenberk; sul Carso *ràpač*, gen. *rapâča*: la parola viene dal radicale *rep*. — (Štrekelj) —

razze = anitra. Sl. m. *ráca*. — (Gartner) —

scarabotà = strepitare. Sl. m. *škrabotati*, *škrabati*. — (Pirona). — Credo che con quest' ultimo verbo si deva connettere la parola *scràvazz* = rovescio di pioggia che viene giù scrosciando. Il Pirona nel vocabolario s. v. cita uno slavo *skropač*. —

sclabazz = sgorbio. Sl. m. *klobasa*, che, accanto al significato di salsiccia, qua e là ha anche quello di sgorbio, scrittura cattiva; *klobasati* = scrivere male. — (Štrekelj) —

sdarnali = migliarino o strillozzo, *Emberiza miliara*. Sl. m. *strnad* accanto a *strnáda*. — (Štrekelj) —

setimine = convito funebre, e lutto che si osserva entro la settimana del decesso. Per via del suffisso lo Štrekelj suppone la derivazione dallo slavo *sedmina*. Ci sarebbe sempre l' influenza di *sèttim* da *septimus*. Non so quanto l' opinione dello Štrekelj sia sostenibile.

sgaile = scuriada, frusta; vino debole, chiarello. (Pir.) Se la memoria non m' inganna in gergo vale anche sbornia, ubbriacatura. La parola è slava: *zàjgla* da *gàjzla*, e questa dal ted. *Geissel*. Lo Štrekelj nota la doppia metatesi; o non sarebbe piuttosto un *s* protetico come tanti ce ne sono nel friulano?

sglizz = sdrucciolo, lubrico. Sl. m. *sklizek* = sdrucciolevole, *skliznoti* = scivolare. — (Pirona) —

'save = rospo. Sl. m. *zaba*. — (Pirona) —

strucul = (*mùcul*) tozzo. Sl. m. *štrukelj*. La parola venne nello slavo dal tedesco; bav. merid: *Strudel* = dolce consistente in uno strato di pasta spianata assai sottile, accartocciata a modo di cilindro sopra un ripieno di uva passa ecc. e fritta nel burro. — (Štrekelj) —

svuirz = ralla, unto da carro. Sl. m. *žvirca*, *žvérca*. La parola slava viene dal nuovo alto tedesco *Schwärze* da *schwarz* = oscuro, nero, che, insieme al germanico comune *schwarta* = si fa risalire al latino *sordes* (Kluge *Et. Wört.* pag. 310). — (Štrekelj) —

triscule = fragola. Sl. m. *tróskalica* pron. *truskla* — (Štrekelj) —

trucà = urtare. Sl. m. *tolči* = battere, picchiare, che in bocca degli sloveni veneti suona: *túči*, *tuč*, *tòč*. — (Strekelj) —

uicà = cigolare. Sl. m. *vekáti*, *večem*. — (Štrekelj) —

vuisignàr = ciregiolo. Sl. m. *višnja*. — (Štrekelj) —

zànche = rinforzo di ferro. Sl. m. *zanjka* da *'zamika* = il chiudente, il serrante; antico slavo *zamiknati* = chiudere. Vedasi Miklosich (*Et. Wört* pag. 206). — (Štrekelj) —

Alle volte siamo incerti se la parola friulana venga direttamente dal tedesco o derivi da esso coll'intermediario dello sloveno. È questo il caso per:

cucà = guatare, sbirciare. Sl. m. *kukati;* ted. *gucken*.

çucà = tirare alcuno per la veste. Sl. m. *cukati;*; ted. *zucken*.

licòf = banchetto o pasto che dai padroni si dà agli agricoltori od agli operai alla fine d' un lavoro. Sl. m. *líkof*; medio alto tedesco *litkopf;* ted. mod. *Leihkauf*.

tràde = spago dei calzolai. Sl. m. *dreta;* tedesco *Draht*.

tràpe = vinacce; m. a. ted. *treber;* inglese *draff* (Kluge pag. 347)

Lo Štrekelj osserva che i friulani del confine sloveno ammettono nella loro parlata molte voci slave; è notevole però, soggiunge, che la nuova generazione va dimenticando questi vocaboli e gli sostituisce con i corrispondenti friulani. Del resto, continua, « dure mescolanze di parole non sono difficili presso popolazioni che impararono il friulano imperfettamente o sono state friulanizzate soltanto da poco tempo ».

Il pericolo per il nostro dialetto non è ad oriente, ma ad occidente: è il veneto che ogni giorno va acquistando terreno e infiltrandosi da per tutto.

Firenze, novembre 1890.

ACHILLE COSATTINI.

ADELINA.

(Per l'Album di M.la Colletti)

— Perchè piangi, Adelina?... — Un giovinetto
Jer mattina sull' alba accarezzai,
E jeri sera il Confessor m' ha detto:
« — Prega, o fanciulla, e col Signor starai. — »
— Se domani, Adelina, il Giovincello
Veder potessi, gli daresti un fior?
— Se fosse ancora così biondo e bello,
Tutte le rose, e colle rose il cor. —

— Perchè piangi, Adelina?... — Il Giovinetto
Jermattina mi vide e m' ha baciato,
E jeri sera il Confessor m' ha detto:
« — Dio perdoni, o fanciulla, il tuo peccato. — »
— Se domani, Adelina, il Giovincello
Veder potessi, gli daresti amor? —
— Se fosse ancora così biondo e bello,
L' anima tutta, per amarlo ognor.

— Perchè piangi, Adelina?... — Il Giovinetto
Jermattina mi vide e tenne dritto,
E jeri sera il Confessor m' ha detto:
« — Purga adesso, o fanciulla, il tuo delitto. — »
— Se domani, Adelina, il Giovincello
Ne amasse un' altra, che faresti allor? —
— Se fosse ancora così biondo e bello,
L' adorerei, benchè tradita, ancor.

TEOBALDO CICONI.

Una lettera inedita di Caterina Percoto

alla signora Maria Molinari-Pietra.

Maria,

Che cosa avrà pensato di me che ho ricevuto la sua lettera, il suo dono tanto prezioso, la dolce promessa d'una sua visita e non ho ancora risposto?

Gli è, ch'io da molti anni afflitta d'artritide, passo purtroppo mesi e mesi senza poter servirmi delle mani — e non son capace di dettare — e poi nella solitudine della mia camera non avrei proprio a chi. Quando ho qualche buona giornata mi fido alla bonaccia e allora scrivo e riannodo le mie relazioni; ma poi tornano i dolori e, addio, alle mie care corrispondenze!

Quest'anno, dopo i fanghi, ebbi un lungo periodo d'impotenza, passato il quale mi tenevo guarita; ma il ritorno del freddo mi gettò al *sicut erat* e lasciai senza riscontro anche l'ottimo zio (1), che mi aveva mandato alcuni numeri del *Corriere di Gorizia*, dove sono le belle lettere sul colle di Medea, ch'egli ha stampato in risposta a quelle bellissime sue. Malincònie! Basta, io spero, che ci vedremo questo estate e che discorreremo a lungo insieme della nostra Innamorata; dell'arte, o Maria, che infiora a Lei la vita tra le cure domestiche e consola a me la solitudine di questi miei ultimi anni. Sì! Parleremo anche del suo buon Papà, che io ricordo con un senso di rammarico, per non aver potuto vederlo più spesso, come lo avrei desiderato, particolarmente nell'epoca che dovevo occuparmi di agricoltura e ch'egli avrebbe tanto potuto giovarmi colla sua pratica e colle sue estese cognizioni. Siamo stati una volta insieme a tenere a battesimo un bambino di Soleschiano ed ho sempre presente l'arguta espressione di quella sua faccia cotanto imponente. Oh le belle ore passate con lui nella canonica del povero Cappellano Spizzi, e come eravamo unissoni nelle nostre vedute!...

Sior Jacun ha fatto del bene assai a questo paese; così seguissero ancora le saggie mie massime, che non avremo adesso tanto in grande la terribile piaga dell'emigrazione.

Lo zio le avrà scritto d'un'altra mia indiscrezione; ma il sonetto all'Ida Braccini era così bello, così commovente nella sua aurea semplicità, che mi pareva un delitto a non approfittare per una pubblicazione a prò di poveri orfanelli: non ho peraltro messo il suo nome, contentandomi di segnarlo sotto quello di un fiore: Pervinca.

A rivederla, cara signora Maria, e non mi voglia mai più ringraziare di una bontà che non è se non lo schietto omaggio che si deve al merito.

S. Lorenzo, 28 febbraio 1884.

CATERINA PERCOTO.

(1) G. F. Del Torre di Romans, il chiaro autore del *Contadinello*.

AL ZOVIN PIERIN

gastald in Pircut dall' Ill.mo sig.r Co. Francesch Caisel

ODE.

Ze Diàul astu Pierin, che dut sgiarnit
Malinconic ti viot e adolorat,
E viot in te mudat
Il solit ridi to in muz pinsirs
E 'l to brilo galant lat in sospirs?

Ma ca, sior Capelan plen di bontat
E sior Filip veridic galantom
Mi disin: Chest garzon
A l'è d'une fantate inamorat,
Ma jè no l'ùl; par chest l'è disperat.

Però chest zovenet di prime tose,
Si lagne, si lamente e va vaint,
E Meneghine il sint
E con vezo zintil el va burlant
E rit dal lacrimà dal biel so amant.

Ca po' no sai ze dì, ma la polzete
Mi par che vebi buine la reson:
Fa l' amor no par bon
Cui voi bagnas, e fa lu parigin
Imitant prif di tette un fantulin.

In fa l'amor, coragio l'ul mostrat
E scuindi a plui podè la deboleze;
E pò vul accorteze
In servì, el donà l'ul frequentat,
E al balcon qualchi sere al ul chiantat.

Tu sinz pur lu parus chiantà e parusse
E il cucc a biele cuche la canzon;
Tu vioz pur il pavon
A fâ e' so pavone gerometis,
E in sin lu muss, di mai, fà canzonetis!...

Se donchie ogni animal al fragil sess
Mostre del biel umor lu so cantin
Tu pur, mio biel Pierin,
Che razional tu ses, fas dimostranze
E mostre cul to chiant la to costanze

Ma prin fas che il gargat di zucar fin
Sei disponut a fâ vos delicade;
Daras po' 'ne spudade,
E po' chiaze la man e oreglette
E al balcon chiantaras 'ne canzonette

Che spieghi lu sangloz el to torment,
La retenzion di cuarp pal gran brusor,
Effet d'un grant amor...
Ma prin po' di chiantà il falulele,
Dóni-gi cul polmon la coradele.

Sintint biel stant in jett la to fantate
La dolzeze e lu fug del to biel chiant,
Si sintarà al istant
A movisi l'umor plui delicat,
E dal to suspirà varà pietat.

Lasse la debolozze e il to vaì,
Dati coragio e fai dai regalez
Di rosis e flochez,
E alore vedaras che Minighine
Di voli ti farà sere e matine.

Nè di burlati plui varà pinsir
Anzi, sbalotarà il so curisn
Vidint il so Pirin;
E po' co' i saltarà 'ne buine pice
No dubità che ti sarà nuvice.

Percoto, 20 gennaro 1760.

BERNARDINO CANCIANINÒ.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipogr. *Patria del Friuli* — Propr. Domenico Del Bianco.